

Le 7 vite delle PROVINCE

Periodicamente date per morte, accusate di essere un centro di sperpero del denaro pubblico, le Province hanno dietro di sé storie e ragioni che affondano le proprie radici lontano nel tempo. Dal Rinascimento al Risorgimento molte province attuali trovano nel passato remoto l'origine dei propri confini e della propria diversità. Una delle ricchezze della storia italiana che andrebbe meglio conosciuta

di Aldo A. Mola

Come i gatti, in Italia le Province hanno sette vite. Da decenni se ne annuncia la cancellazione, eppure vegetano e si moltiplicano. Perché? Perché arrivano da lontano. Il segreto della loro vitalità non sono solo i voraci interessi locali che vorrebbero una università, un ospedale, un tribunale ecc. ecc. per ogni abitante e all'incontrollabile deriva verso l'elefantiasi burocratica. In realtà le province reggono al logorio del tempo proprio perché arrivano da lontano, dall'antica Roma. Più ancora: esse rispondono a geografia, antropologia e storia profonda. Con varie denominazioni sono presenti in tutti gli Stati europei, che a loro volta, del resto, altro non sono che circoscrizioni politico-amministrative sorte, ornate di simboli e tradizioni, con varia fortuna lungo i millecinquecento anni dalla decomposizione dell'Impero romano. Non a caso, proprio quando più forte rullò il tamburo che ne presagiva la fine le province hanno dato un colpo di reni. L'11 settembre 2008, nel quadro di attuazione del federalismo fiscale, il governo ha adottato la proposta del ministro Roberto Calderoli (Lega Nord) di riconoscere alle province autonomia di entrate e di spesa con imposizione di tributi propri e partecipazione ai fondi perequativi. Sette grandi province verranno elevate ad «aree metropolitane». Si

riapre il braccio di ferro tra province e regioni, specialmente quelle a statuto speciale che per difendersi e riaffermarsi pagano il prezzo all'ente rivale e istituiscono «province regionali» (con un aumento di spese da molti considerato preoccupante).

Le province odierne presero corpo con la legge Rattazzi del 23 ottobre 1859 n. 3702. Il «Piemonte» non era più regno di Sardegna ma rimaneva lontano dall'immaginare che appena un anno dopo sarebbe divenuto «d'Italia». Tra aprile e luglio Vittorio Emanuele II di Savoia e Napoleone III, imperatore dei Francesi, avevano sconfitto l'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo costringendolo all'armistizio di Villafranca. Vienna avrebbe ceduto la Lombardia (meno il distretto di Mantova) a Napoleone III che a sua volta l'avrebbe assegnata al re di Sardegna in cambio della Savoia, francofona, e della contea di Nizza, innegabilmente ligure-piemontese come veementemente protestò Giuseppe Garibaldi, che vi era nato e divenne straniero. Fautore dello scambio, il Conte di Cavour si dimise in totale dissenso con la linea del Re, a ben vedere saggia come quando si è costretti alla prudenza. Il sovrano lo sostituì col fedelissimo Alfonso La Marmora, affiancato da Urbano Rattazzi all'Interno. Poiché durava lo stato di guerra, il governo agì con pieni poteri. Varò molte leggi durevoli, a conferma che, libero dalle pastoie di estenuanti dibattiti parlamentari, l'esecutivo sa fare meglio del

legislativo. Tra i tanti provvedimenti adottati spiccano la riforma della scuola dalle elementari all'Università, varata dal milanese conte Gabrio Casati, ministro dell'Istruzione pubblica, e, appunto, la legge su comuni e province.

In Piemonte le province risalgono al 1561, quando Emanuele Filiberto, vincitore sui francesi a San Quintino (1557), tornò a governare il Ducato, riorganizzandolo da cima a fondo: un'opera accelerata col trasferimento della capitale da Chambéry a Torino e con l'adozione dell'italiano quale lingua ufficiale dello Stato. Le province ricalcavano antiche ripartizioni del territorio, rispondenti al passaggio di contee e marchesati

dall'ordinamento romano a quello medievale, ritagliato sulle caratteristiche dei territori anche se con qualche bizzarria, relitto del cammino storico. Per esempio la provincia di Saluzzo ereditò i confini dell'antico Marchesato (1100-1548), che però aveva feudi nelle Langhe (Dogliani, Castiglione Falletto: terre di vini già famosi) mentre dal 1511 la sua diocesi si estese molto oltre i suoi confini amministrativi, come del resto valeva, e vale, per l'arcidiocesi di Torino, a tacere di quelle di Milano e di Napoli. Anche gli altri Stati italiani, piccoli e grandi, avevano ripartizioni analoghe, con ordinamenti frutto della stratificazione determinata da processi caratterizzati da ritmi discontinui e diffusi. Il

